

Tadeusz Mazowiecki

ex responsabile Onu per i diritti umani nell'ex Jugoslavia

«Armi ai musulmani se la Nato abdica»

«Mi sono dimesso per non essere complice del tradimento di un popolo compiuto dai dirigenti della comunità internazionale».

UNBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ho voluto riflettere a lungo prima di accettare questa intervista. Ho ripensato all'impegno di questi anni, ho ripercorso con la memoria i momenti più significativi di questo calvario, ho vagliato di nuovo le ragioni che mi hanno spinto a rassegnare le dimissioni. Ed oggi, a mente fredda, sono ancor più convinto della giustezza di quel gesto».

Ma per l'ex premier polacco le dimissioni da responsabile delle Nazioni Unite per i diritti umani nella ex Jugoslavia non sono una resa ma la premessa di un nuovo impegno: «Intendo dar vita ad un movimento per la pace in Bosnia, a cui hanno già dato la loro adesione importanti personalità della politica europea».

C'è stato un momento, un episodio particolare che l'ha spinto a dire: «Va basta». E a rassegnare le dimissioni?

La capitolazione di Srebrenica e Zepa. È stato il via libera dato dall'Onu ai serbi di Bosnia per la campagna finale contro uno Stato sovrano.

Tuttavia le sue dimissioni non giungono all'indomani della capitolazione delle due enclave musulmane.

Qual è l'aspetto più negativo di

questo vertice?

A Londra è stata tracciata una «linea rossa» che vale solo per alcune enclave. Si è accettata la politica del fatto compiuto, consegnando definitivamente ai serbi le chiavi di Srebrenica e Zepa. Si è fatto finta di non capire le implicazioni devastanti di questa scelta: uno Stato, membro dell'Onu, sta tentando per mantenere la sua integrità territoriale, per salvaguardare il suo carattere multietnico e multireligioso.

Ma in concreto cosa dovrebbe fare in Bosnia la comunità internazionale?

Proteggere in tutti i modi la popolazione civile, garantire la sicurezza di tutte le enclave musulmane, rafforzare la presenza a terra dei caschi blu, modificare le cosiddette «regole d'ingaggio». Cosa che la conferenza di Londra non ha fatto. Non è stato nemmeno stabilito cosa l'Onu intenda realmente fare per proteggere gli stessi uomini dell'Unprofor. A ciò si accompagna l'assenza di qualsiasi indicazione politica sullo sbocco da dare ad una eventuale iniziativa militare. In questo senso Londra è stata lo specchio fedele di quella mancanza di coerenza e di coraggio che ha caratterizzato la comunità internazionale e i suoi dirigenti sin dall'inizio del conflitto nella ex Jugoslavia.

Cosa c'è al fondo dell'impotenza e delle divisioni manifestate dalla comunità internazionale in Bosnia?

La ragione principale sta nella mancanza di volontà politica dell'Occidente di risolvere la crisi nella ex Jugoslavia. Nel 1993 le nazioni occidentali stabilirono che non valeva la pena «morire per Danzica». In questo modo dettero via libera ai nazisti. I lager, la guer-



Profughi evocati dall'enclave di Zepa

Robine/Ansa



ra, le devastazioni che ne seguirono furono anche il portato dell'illusione di poter giungere a un compromesso con Hitler e Mussolini. Evidentemente la «lezione» è stata dimenticata. Perché oggi la storia sembra ripetersi. Come ieri per Danzica, le democrazie occidentali non intendono «morire per Sarajevo, Srebrenica, Tuzla». Un errore tragico, che sarà fatale non solo per le popolazioni direttamente coinvolte. Vede, io non chiedo un intervento deciso in Bosnia solo in base a ragioni di carattere morale, per spirito umano, perché ci eravamo impegnati a garantire la sicurezza a un popolo che ha creduto alle nostre promesse. No, intervenendo in Bosnia, arrestando l'avanzata dei serbo-bosniaci, la comunità internazionale difende se stessa in quanto salvaguarda principi di ordine internazionale. Per questo intervenire non è un «regalo» ai musulmani di Bosnia, perché in Bosnia sono in gioco gli stessi principi basilari della civiltà e la stabilità internazionale. E pensare, invece, che c'è ancora chi ritiene che quella in corso in Bosnia sia «solo una guerra di religione. Mi lasci aggiungere un'ultima considerazione al riguardo: ho denunciato l'impotenza e l'ignavia dei dirigenti della comunità internazionale, manifestatesi anche nel mancato sostegno a quelle forze democratiche che in Serbia come in Croazia hanno cercato con coraggio e cercano tuttora di opporsi all'aggressivo nazionalismo del leadership al potere; ma a questa ignavia fa da contraltare il lavoro incessante, l'abnegazione dimostrata da quanti - dai militari dell'Unprofor agli attivisti della

Croce rossa internazionale e delle organizzazioni del volontariato - nella ex Jugoslavia hanno operato per lenire le sofferenze delle popolazioni civili. Anche loro sono stati traditi.

Vorrei tornare ai tre anni del suo incarico. Qual è la cosa che più l'ha colpito, che è rimasta impressa nella sua memoria?

È una scelta difficile da fare. Penso al dolore della gente di Tuzla, di Srebrenica, di Sarajevo, ma anche alla dignità, al coraggio dimostrato nell'affrontare situazioni di sofferenza indicibili. Ciò che più mi ha colpito è il coraggio di questo popolo, la sua tenace volontà di resistenza a un nemico molto più forte perché meglio armato. Questo ricordo si accompagna a quello della mia ultima visita a Srebrenica. Sono stato colpito da ciò che le donne mi hanno raccontato. Storie sconvolgenti di stupri, esecuzioni sommarie, di bambini strappati a forza ai loro genitori, di prigionieri a cui venivano tagliati il naso e le orecchie. Ho documentato questi orrori, ne ho fatto oggetto dei miei rapporti. Mi sono detto perché non intendevo continuare a fare il contabile degli orrori, a invocare un intervento concreto in difesa dei diritti umani e restare sempre inascoltato.

Non è possibile intervenire perché in Bosnia è in atto una guerra civile in cui è impossibile distinguere l'aggressore dall'aggravato: una tesi che trova ascolto in Occidente.

Penso che ci sia chi non vuole fare questa distinzione e cerca di mascherarlo inventandosi improbabili teoremi. Sia chiaro: nella guerra che ha dilaniato l'ex Jugoslavia non esistono «angeli». Nessuna delle parti in conflitto è immune dall'odiosa pratica della pulizia etnica. Ma a Srebrenica, come a Zepa e Tuzla è molto facile distinguere l'aggressore serbo dall'agredito musulmano e agire di conseguenza se solo se ne avesse volontà politica. E il problema oggi non è quello di individuare le responsabilità politiche che sono alla base del conflitto nella ex Jugoslavia ma di porre in atto tutte le misure necessarie per salvare la vita di migliaia di innocenti.

La prossima settimana sarà reso pubblico il suo diciottesimo e ultimo rapporto sui diritti umani nella ex Jugoslavia. Di cosa tratterà?

Questo rapporto tratterà delle violazioni dei diritti umani compiute a Srebrenica. Una documentazione impressionante, testimonianze particolareggiate che potranno fornire materiale utile per il lavoro del Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini nella ex Jugoslavia. Nella seconda parte del rapporto sono contenute delle osservazioni su quello che a mio avviso si dovrebbe fare per salvaguardare i diritti umani in Bosnia, e il riassunto del colloquio avuto sull'argomento con i rappresentanti serbi. Incontro avvenuto in Ungheria perché non mi è stato consentito di recarmi a Belgrado.

DALLA PRIMA PAGINA L'interesse del paese

dell'epoca e di alcuni ministri tra i quali sventava il ministro delle Finanze il professor Tremonti, autore di brillanti proposte di legge e di riduzione delle imposte, rigorosamente prive di copertura finanziaria, e immediatamente bollate dai mercati internazionali che da allora non hanno ancora superato la loro diffidenza nei confronti del nostro paese. Oggi il governo dei tecnici guidato da Lamberto Dini sta cercando faticosamente di recuperare il terreno perduto e di riacquistare la fiducia dei mercati in modo da salvare la ripresa economica (iniziata già nel corso del governo Ciampi) e ridurre il disavanzo pubblico. Molto è stato fatto in questi mesi, e nelle ultime settimane il Parlamento ha varato, o sta varando, importanti provvedimenti. La riforma pensionistica è ormai alla vigilia dell'approvazione definitiva. Nel complesso si tratta di una buona legge che difende il diritto e le aspettative ad una pensione adeguata per i giovani e ai meno giovani, difende i diritti acquisiti, ed unifica sostanzialmente il sistema che oggi risulta definito da un insieme di parametri uniformi e coerenti facilmente manovrabili in caso di necessità.

È stata finalmente varata la legge sulle autorità che dovrebbe consentire l'inizio delle grandi privatizzazioni, indispensabili date le nuove caratteristiche assunte dall'economia internazionale, e utili per il rilancio della concorrenza, la competizione internazionale, il recupero di efficienza, e la modernizzazione del nostro sistema economico e finanziario. La nuova legge finanziaria, da varare in settembre, dovrebbe essere la prima dopo molti anni in grado di completare il processo di risanamento, di prospettare al tempo stesso nuove possibilità di sviluppo per i prossimi anni. I provvedimenti a favore del Mezzogiorno in corso di approvazione, nonostante l'evidente aspirazione delle destre a rallentare l'iter parlamentare, unitamente alle nuove misure da assumere con la legge finanziaria, potranno dare inizio ad una ripresa dell'occupazione nelle zone più povere del paese. Il ministro delle Finanze ha ieri varato un provvedimento di semplificazione fiscale che - sia pure timidamente in misura incompleta - recepisce l'indicazione contenuta nelle proposte di legge presentate congiuntamente dai gruppi del centrosinistra...

Il bilancio delle cose fatte (o quasi fatte) in materia economica è quindi sostanzialmente positivo, anche se tutt'altro che risolutivo. La disoccupazione è ancora elevatissima, soprattutto al Sud: il paese è nettamente spaccato in due sul terreno economico e le tendenze spontanee, se non corrette, non farebbero che accentuare tale divisione. Alcuni settori economici importanti, primo tra tutti quello delle costruzioni, fonte di reddito e di occupazione, stentano a decollare. L'inflazione è tuttora molto elevata, e se essa non dovesse decelerare rapidamente, vi è il rischio di un aumento dei tassi di interesse da parte della Banca d'Italia che potrebbe rallentare o pregiudicare la ripresa economica. La finanza pubblica necessita ancora di correzioni e cure attente. La riforma fiscale (federalismo incluso) è ancora da impostare, etc. Ma ciò che più nuoce alle prospettive di ripresa economica è il fatto che, tanto discutere di regole, non vi sono accenti credibili di una convergenza tra le diverse forze politiche nel riconoscere la priorità del risanamento economico tra gli obiettivi fondamentali per una convivenza politica «normale». Finora il governo Dini ha operato privo di una maggioranza stabile, dovendo far ricorso a convergenze politiche e a geometrie variabili, tra mille ostruzionismi, attacchi (fuibondi) e quant'altro. Questo è il motivo principale della mancata discesa dei tassi di interesse, della perdurante sottovalutazione della lira e quindi dell'elevata inflazione e delle permanenti difficoltà di bilancio. Si può essere certi che, qualora un accordo di fondo sui problemi economici fosse trovato, i mercati reagirebbero immediatamente in modo positivo, e gran parte dei nostri problemi troverebbero una non difficile soluzione. Nei giorni passati una dichiarazione dell'on. Berlusconi, possibilista nei confronti di un appoggio alla prossima manovra finanziaria, aveva fatto ben sperare. Purtroppo il forsennato attacco della destra, in totale inaffidabilità, sul «concordato di massa», reso esclusivamente a settimane corollazione nell'opinione pubblica e a radicalizzare il conflitto tra categoria e forze politiche su una materia di cui essa porta interamente ed esclusivamente la responsabilità, ha vanificato buona parte di quelle speranze. Stando così le cose, le prospettive rimangono incerte, e i pericoli seri sono ancora davanti a noi. Non si può neanche escludere una conclusione rapida e traumatica della legislatura in un contesto di gravi difficoltà economiche. Finora il centrosinistra ha fatto responsabilmente la sua parte: sarebbe auspicabile che anche le destre sapessero anteporre gli interessi del paese alla facile tentazione della strumentalizzazione politica ad ogni costo.

[Vincenzo Visco]

DALLA PRIMA PAGINA Professione rapinatore in attesa di morire d'Aids

nelci della legge 222 che prevede che la pena detentiva possa essere convertita in arresti domiciliari qualora il criminale soffra di una malattia inguaribile e trasmissibile. Di qui si instaura una sorta di cortocircuito che porta questi ragazzi a vivere in una situazione di perenne «ultima spiaggia» senza dover temere altro che il rapido e inesorabile trascorrere dei loro ultimi giorni.

La vicenda ha suscitato inevitabilmente un vespaio di polemiche. C'è chi in quell'articolo di legge intravede un'ingiustizia sofferenza che essa potrebbe configurare una sorta di isogonazione al compimento del reato, rispetto ad altri che invece interpretano la ratio del legislatore come espressione di estrema sensibilità e carità d'animo. Certo, si potrebbe pen-

sare ad un'applicazione un po' meno rigida dello spirito di quella legge, proponendo la creazione di piccole comunità dove l'ammalato condannato (o in attesa di giudizio) potrebbe essere forzatamente curato ed accolto senza far correre dei rischi assolutamente inutili ad eventuali altri suoi compagni di carcere (qualora i benefici di legge fossero eliminati) né rincorrere soluzioni pitagoriche che di fatto mettono la comunità a rischio di subire nuove angosce e violenze. In fin dei conti queste comunità non costerebbero nemmeno molto ed avrebbero un senso sia dal punto di vista sanitario (preventivo e curativo) sia da quello umano.

Eppure ritengo che l'interpretazione di questa tristissima vicenda non possa essere in nitida esclusi-

vamente al punto di vista giuridico. L'Aids è già una condanna a morte e credo che nessuno possa in cuor suo ritenere che quel destino sia stato in qualche modo cercato, voluto. Nessuno di questi ragazzi ha mai davvero scelto di drogarsi, il loro destino non è stato un'opzione di libertà: al contrario, queste povere vite si sono svolte come altre hanno voluto, quelli che non hanno dato loro affetti reali, educazione, opportunità per vivere un lavoro onesto. Oggi invece su quella iniziale e colossale emarginazione (la miseria, l'emarginazione, la cronica subalterità sociale) si è riversata un'altra, biblica sventura: quella di un male contratto in quella sordida infelicità cui migliaia di giovani sembrano essere condannati.

[Paolo Crepet]



Radovan Karadzic

«Dio c'è ma ci odia»

Roberto «Frank» Antoni

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information, subscription rates, and editorial board details.